

B. — LA SALMA DEL DOTT. GIOVANNI CHIARINI.

Verso la fine del settembre scorso la Società Geografica ricevette una lettera dal sig. Augusto Franzoj, colla quale informava sopra l'impresa da lui compiuta di propria iniziativa, di riprendere le ossa del compianto dott. Chiarini dalla loro sepoltura nel Ghera per riportarle in Italia.

Ecco un estratto della lettera predetta :

Hauash (Badò), 20 luglio, 1884.

Egregio signor Presidente della Società Geografica — Roma.

Temendo che la mia lettera dell'11 novembre 1883, scrittale da Antotò nei Galla, siasi smarrita, Le rinnovo l'avviso, che sono andato ad esumare nel Ghera gli avanzi del compianto ingegnere G. Chiarini.

Oggi sono diretto in Italia per accompagnarveli.

Li consegnerò in Napoli alla famiglia od a quei rappresentanti della Società che Ella avrà debitamente delegati. Poscia proseguirò il viaggio verso il Piemonte, mia regione natale.

All'atto della consegna, mi pare indispensabile la presenza dell'illustre capitano Cecchi, il quale riconoscerà i pochi oggetti di vestiario, che sono rimasti perfettamente riconoscibili dopo quattro anni di interrimento.

Com'era supponibile, non trovai del cadavere che le sole ossa — le quali io ho raccolte colla più scrupolosa, colla più religiosa cura. Un verbale di visita del dott. Hamon ed un altro del dott. Alfieri — quest'ultimo vidimato dal Re di Scioa — le dichiarano tutte e ben conservate.

Insieme ai poveri resti, porto i documenti che ne testimoniano l'identità — e la rozza croce di legno che per quattro anni restò piantata alla testa della tomba.

Quasi tutte le croci dei morti hanno press'a poco la stessa storia. Ma quella del Chiarini ne ha una speciale: e la dirà da sè stessa accanto a quella di marmo che innalzerà l'Italia.

Per compire la *spedizione* di Ghera — lo dico subito — non ho dovuto affrontare il più piccolo pericolo.

Senza che Re Menilek e Ras Gobanà conoscessero le mie intenzioni — ho chiesto a quest'ultimo il permesso di visitare il Regno di Kaffa e gli altri regni che gli sono vicini. Dopo molte titubanze, egli rispose che ero libero di andarvi, ma a mio rischio e pericolo. Infatti, anzichè darmi soldati suoi di guida, mi unì per compagni un uomo di Limmù ed un altro di Gimma, che per caso dovevano fare press'a poco la mia strada.

Onde, con due servi miei — tutti a cavallo — senza alcun bagaglio, malgrado le forti piogge della stagione, che dovevano andar ingrossando smisuratamente l'Hauash, il Ghebi, e dovevano aver creato un'infinità di torrenti difficili al guado — il 26 agosto partii da Tallè, paese dove risiede Ras Gobanà.

Non intendo qui raccontare le bizzarre avventure di tutto quel viaggio. Esse troveranno posto altrove.

Tacendo perciò delle visite fatte ai regni di Limmù, di Gimma e di Goma, dirò solo di quanto strettamente riguarda l'*impresa* di Ghera. E per essere più breve e meno disordinato, copierò letteralmente qua e là qualche frammento del mio giornale di viaggio.

« *Sabato, 22 settembre, 1883.* — Poco prima di giungere a Cialla, residenza del Re di Ghera, trovo i due missionarî cattolici Mathios e Paulos — mandati ad incontrarmi dal Re

« Entrambi questi missionarî sono nativi dello Scioa. P. Mathios fu quello che prestò al Chiarini le ultime cure della religione. P. Paulos, educato da monsignor Massaja, parla un poco, ma capisce meglio l'italiano.

« A Cialla chiedo senz'altro di potermi presentare al Re. Ed attendendone la risposta, sono fatto sedere sotto un grand'albero che sta a pochi passi dal *palazzo* reale.

« Il Re poco dopo mi fa domandare se desidero di parlare a lui solo — o se acconsento che assista al nostro colloquio anche la Regina.

« Deciso a mantenere un contegno burbero contro questa donna, che ritengo causa della morte di Chiarini, rispondo essermi indifferente che ci sia o no: ma che intendo di rivolgermi al solo Re.

« Il Re mi fa tosto chiamare

« Siede alla sinistra della madre, sopra un trono, il quale consiste in una specie di divano *incastonato* in una nicchia guernita di stoffe stampate — e, qua e là, di carta dorata.

« Ha 16 anni. Secondo l'usanza del paese, che dà ad ognuno il nome e la paternità del proprio cavallo, egli si chiama Abbà Ragò.

« Abbà Ragò è grosso e grasso come un « fenomeno » delle nostre fiere. Faccia da eunuco. Bocca sempre aperta; occhi stupidi e sempre larghi.

« È un personaggio che non parla e che non conta.

« La madre è accuratamente ravvolta in un largo mantello di lino bianco, ricamato in seta gialla, ed ha le dita coperte da verghe d'oro. Ha la grande capigliatura nascosta in una specie di cuffia in seta celeste guernita di piastrine d'argento.

« Nella faccia di questa donna c'è qualche cosa che ricorda il tipo nervoso e duro di Caterina de' Medici. È la virago del regno. Pare che in altri tempi, non lontanissimi, poco amasse la massima della cavalleria francese: « *Non toccate la regina!* »

« Ha 59 anni ed è benissimo conservata. Ha il sorriso forzato. Dagli occhi traspare la molta energia dell'animo. Bocca piuttosto larga; denti bianchi; naso leggermente aquilino; colore olivastro chiaro. È alta di statura e di complessione robusta.

« Spiego loro subito la causa del mio viaggio ed ordino formalmente a nome di Ras Gobanà e di Re Menilek, di consegnarmi il corpo di mio fratello Chiarini. La minima titubanza ad eseguire quest'ordine, io dico, autorizzerebbe la mia partenza immediata e provocherebbe una pronta invasione sul territorio di Ghera per parte del Ras.

« Si legge la lettera del Re di Limmù, la quale dice presso a poco le stesse cose. E presso a poco le stesse cose ripete la guida di Gimma.

« Uno dei miei servi passa per un soldato, rimasto finora incognito, del Ras; e ne aggiunge di quelle che fanno fremere la reale donna e i due missionari, i quali mi servono da interprete.

« La Regina, anzichè rispondere subito, chiama vicino a sè due vecchi, i quali, soli, sono con noi; e seco loro parla lungamente ed animatamente sotto voce.

« Dopo un'ora circa si rivolge a me e risponde:

— Io amava i tuoi fratelli Abbà Saitan (Chiarini) e Abbà Gurracio (Cecchi) come miei figli. Iddio volle prendersene uno. Io piansi ed anche adesso sono addolorata. Gli ho fatto costruire una tomba ed una casa che la copre. Per avvolgerne il cadavere ho dato un largo mantello. Ho pregato per lui. Adesso tu vieni e vuoi il suo corpo. Mi piange il cuore, ma te lo do. Gli ordini di Menilek e di Gobanà saranno eseguiti. Tutto quello che ti occorrerà te lo darò. Parla.

— Grazie. Mandami legno da lavoro, ferri, se ne hai, e uomini. Voglio partir subito.

— Perchè partir subito? Non sei tu il fratello dei miei figli? Tu sei mio figlio. Fermati qui qualche giorno.

« Scossi in modo deciso la testa e non ringraziai.

« Ella continuò:

— Si dice che io tenni prigionieri i tuoi fratelli. Non è vero. Li tenni qui perchè a Limmù ed a Goma volevano ammazzarli. Io li amavo come sangue mio. Abbà Gurracio (Cecchi) non può dire che io non sia stata per lui sempre un'affettuosa madre.

« E tirò via di questo passo per due ore ripetendo le stesse cose.

« Io tenni sempre un contegno freddo e riservatissimo. Mi congedai salutando appena.

« La casa assegnatami — nello stesso recinto del palazzo reale — è una delle più vaste e delle più belle.

« Mi installo coi due missionarî, i quali hanno l'ordine di restare meco finchè mi fermerò qui.

« Chiedo di poter alloggiare nelle case già occupate da Cecchi e da Chiarini. Mi si risponde che sono distrutte.

« Stasera, mentre i padri coi loro servi recitano il rosario e la voce di tutti mi giunge triste e monotona all'orecchio — io passeggiò nel piccolo recinto che circonda la mia capanna; e penso alle tristezze che hanno dovuto accompagnare, in ore come questa, la vita desolata dei miei due compatriotti prigionieri.

« E, mortone uno, io penso alla dolorosissima solitudine dell'altro, non rafforzata più da alcuna solidarietà di sventura, non tentata più che da quella sciocca *forza* passiva, chiamata rassegnazione, che produce i santi del calendario e gli imbecilli del manicomio; solitudine che rifiutò la speranza, perchè aveva distrutto la fede e che se poteva ancora esprimersi colle parole, solo doveva trovar comforti nella bestemmia.

« *Domenica 23 settembre*
Sono le 10. Il legno non è venuto ancora; ed io mando a dire alla Regina che, se non verrà domani, partirò senza il cadavere.

« La regina mi fa ordinare per la 2^a volta di andare a lei. Rifiuto. I missionarî mi scongiurano con parecchi *grandi* di ubbidire. E ci vado. È col Re. Cinque o sei vecchi col solito cono di pelle nera in testa, soli, stanno con noi e i missionarî. Sono alti dignitarî della Corona.

« Il viso della Regina, lo vedo subito, non è più quello di jeri.

« Al mio entrare mi guarda severamente negli occhi e mi dice:

— Dove sono le lettere che mi ordinano di consegnarti il cadavere che chiedi? È così, come sei giunto tu, che si giunge qui e che si vuole, come vuoi tu, la mia ubbidienza? Io sono la Regina di un gran paese. E tu chi sei?

« Se esitavo un minuto a rispondere — ero finito. Onde, postomi il cappello in testa ed avanzatomi a due passi dalla Regina, dissi il più sdegnosamente che potei:

— Chi sono? Sono l'amico di Menilek e di Gobanà. Che cosa voglio? Voglio sapere se non ti trema il cuore a parlarmi come mi parli? Tu sei Regina. Ma per quanti giorni ancora? Animo, se hai coraggio! Eccoti le mie braccia, incatenale. Eccoti la mia testa — falla cadere.

« I missionarî erano impalliditi. Traducevano balbettando :

— Lo so, soggiunsi, che tu sei cattiva donna. Ma io non ti temo. Ed è anzi per dar campo alla tua crudeltà di mostrarsi che io sono giunto nel tuo paese solo e senz'armi. Re Menilek e Ras Gobanà sono stanchi di te. Essi vendicheranno Abbà Saitàn, Abbà Gurracio e me in una volta sola.

« Su questo tuono continuai per una buona mezz'ora — di tratto in tratto calcandomi il cappello in testa, ed osservando che, di mano in mano che io facevo energica la parola, la Regina andava smorzando il fuoco sinistro degli occhi. E quando finii, essa aveva sulla bocca il sorriso di jeri; e le rughe, o meglio le contrazioni del viso erano del tutto scomparse.

— Bene, bene — rispose ella con accento bonario. — Lo vedo, tu sei il vero fratello di Abbà Gurracio. Quando egli si metteva in collera, ti rassomigliava. Io t'ho parlato per ridere. Tu ti sei arrabbiato sul serio. Ma ne sono contenta. Mi hai ricordato tuo fratello, che anche adesso amo tanto.

— Ti consiglio a non rinnovare lo scherzo, — dissi io bruscamente.

« Dopo qualche minuto di paura, la Regina imprese a ripetere tutto il discorso di jeri, non terminando più di difendersi.

« E tra le altre cose, ripeteva di preferenza questa :

— Io so che non amano il mio paese, e che vogliono avere un pretesto per prenderselo. Ma questo pretesto non lo si avrà mai — perchè a Ghera si amano gli stranieri.

« Io fui con lei d'una durezza più che brutale — prima per continuare ad impormi e poi perchè mi pareva così di vendicare Chiarini, il povero Abbà Saitan!

« Povero Chiarini! Egli che parlava perfettamente l'oromò, componeva i litigi di tutti; era l'avvocato presso la Regina di tutti gli oppressi. Era, con Cecchi, l'amico, il benefattore di tutti i poveri. Era la pazienza, era la dolcezza. Cecchi era tutto fuoco. Era più rozzo, lui, era più soldato. Chiarini aspettava nel silenzio il suo giorno di liberazione, senza, che io sappia, nulla fare per affrettarlo. Cecchi avrebbe voluto dare battaglia all'esercito di Ghera ed uscire colla forza — solo contro tutti.

« Si ricordano anche oggi e le pietose solitudini del Chiarini e le colere terribili del Cecchi. Un giorno questi prese colle mani molta brace e là scagliò sul tetto della capanna per appiccarvi il fuoco. Ne restò colle dita piagate, e ne ebbe per parecchio tempo.

« Un altro giorno il Cecchi, armatosi improvvisamente di carabina e di rivoltella, stava per precipitarsi verso le capanne reali, onde finirla una buona volta colla Regina. Chiarini ebbe il tempo di avvinghiarlo colle

braccia e, come poteva fare una madre, lo tenne in tenerissimo amplesso abbracciato, finchè l'affetto ebbe vinto la forza. Ed allora quei due uomini piansero — forse presaghi entrambi, che uno di essi non avrebbe più rivveduto la patria.

« Malgrado la grande differenza dei loro caratteri, Cecchi e Chiarini si amavano immensamente. Onde bisogna dire, che dal contrasto appunto delle loro nature l'amicizia prendesse ogni giorno più il campo per affermarsi e rafforzarsi.

« Passavano gran parte delle loro giornate immersi nello studio e nel lavoro; e per questo riguardo la gente di Ghera non sapeva e non sa tuttora spiegarsi se Chiarini e Cecchi fossero gente di Dio o del diavolo.

« Comunque fossero giudicati dal lato delle, per essa, misteriose occupazioni, è un fatto che erano generalmente amati.

« Ed anche adesso il loro nome risuona riverito.

— Tu sei dunque un loro fratello? — mi si dice dovunque; — Oh quanto devi essere buono anche tu!

Lunedì, 24 settembre. —

« Jeri sera mi sono recato presso la Regia in compagnia dei missionari.

« Era sola con Aggidrio — lo scrivano della Corona — e con un vecchio eunuco. Molte delle sue donne facevano capolino da una porta socchiusa, bisbigliando e ridendo sommessamente.

« Mi disse, appena mi fui seduto :

— Abbà Gurracio (Cecchi) era sempre qui con me. Egli mi amava molto ed io pure amavo molto lui. Ora, tu che sei suo fratello, devi anche volermi bene. Io voglio essere tua madre. Io voglio che tu dica al tuo Re che tutti i suoi figli sono figli miei. Ed anche a Menilek ed a Gobanà voglio che tu dica, che è nera calunnia quella inventata sulla prigionia dei tuoi due fratelli. Tu sei prigioniero qui?

« Io non risposi.

« Ella si prese il mio silenzio come una negativa e soggiunse :

-- Ebbene, Abbà Gurracio e Abbà Saitàn erano qui prigionieri precisamente come lo sei tu in questo momento. Volevano ammazzarli a Goma ed a Limmù; ecco perchè io li pregavo di non allontanarsi dal mio paese. Credi tu che lascierei partire te stesso, se sapessi che fuori del mio regno un pericolo ti minaccia?

« Io mi affrettai a dimenare le braccia ed a rispondere :

— Non occorre, non occorre. Niun pericolo mi sovrasta. Bada bene che protesto fin d'ora contro qualunque scusa tu prendessi per tenermi qui. Lungo la strada tutti i Re sono amici miei.

— Meglio per te. Ma i tuoi fratelli non potevano disgraziatamente dire altrettanto.

« Stamane sono ritornato alla capanna della Regina e mi sono mostrato meno ostile. Ho pensato che debbo rivenire qui e che deve ritornarvi anche il Cecchi. Per il che, fingendo di credere finalmente alle sue ragioni, le ho stamane, per la prima volta, baciato la mano, secondo la rigorosa etichetta del paese

« Partirò domattina per Afallò, paese della Missione cattolica, che dista da qui due ore appena.

« È là che è sepolto Chiarini.

« La Regina, che me ne ha accordato finalmente il permesso, è persuasa che oramai con lei sono riconciliato e che credo punto per punto alla pretesa verità delle sue difese.

« Verso mezzogiorno mi si mandano molte canne di bambù, colle quali, quando avrò visto lo stato del cadavere, costruirò una bara per il trasporto. Qui si ignora completamente il modo di lavorare il legno.

« I morti — anche se furono Re — si seppelliscono senza cassa, solo avvolti in nude pelli. E questo mi fa temere che il corpo di Chiarini, dopo quattro anni, sia ridotto in ben cattivo stato!

Martedì, 25 settembre.

« Poco prima di giungere ad Afallò vedo un largo recinto dove una volta si seppellivano i reali di Ghera. Quasi da quel cimitero, oggi abbandonato, incominciano le seminagioni della Missione, che crescono abbondanti e rigogliose.

« Afallò è costituito da una dozzina di capanne.

« Da un lato e chiusa da una siepe sta la più grande, che è la chiesa — vicino alla quale, quasi coperte da un boschetto di banane selvatiche e pure chiuse nel recinto, vedo due piccole capanne — due tombe, l'una di Chiarini e l'altra del Padre Léon des Avanchers, missionario francese morto due mesi prima di lui.

« Vado subito a quella che sono venuto per vuotare.

« Attraverso l'erba — una specie di mentone odorosissimo che vi cresce intorno folto ed alto — non vedo aperto alcun sentiero. Segno che nessuno viene mai a pregare su questa tomba.

« Dentro la capanna non penetra goccia d'acqua. La terra, già battuta, vi è asciutta e biancastra.

« La capanna ha il diametro di poco più di due metri. Nel mezzo sta

un rialzo di pietre alto 40 centimetri, largo 80, lungo 1.40. Alla testa del rialzo è piantata una croce grossolanamente fatta. La porterò in Italia.

« E qui è tutto per gli occhi. Per l'anima c'è un mondo di tristezze.

« Guardando le canne di bambù appoggiate alla capanna e destinate a rinchiudere il corpo di Chiarini — mi sento serrare il cuore.

« Dentro ad una bara di canne farà ritorno in Italia il povero giovine venuto qui pieno di vita, di forze, di speranze.

« Lasciò la famiglia, la patria — animato, come il Cecchi, da quella febbre di generose imprese che fa i grandi della vera gloria.

« Sognò che il coraggio avrebbe vinto qualunque pericolo, che una volontà di ferro avrebbe infranto qualunque ostacolo; e se la vita doveva perdersi, sognò che l'avrebbe perduta quando la vittoria sarebbe stata sua.

« Di quel sogno si fece una fede che non l'abbandonò mai.

« Colpito dalla più grande sventura che possa colpire un nobile soldato — quella che impone l'inazione — egli si chiuse in se stesso; e nel lavoro intellettuale cercò, certo senza trovarlo, l'oblio del mondo esteriore, che lo circondava di tanti dolori.

« I suoi carcerieri — lo si dice anche oggi a Ghera — pur non cessando di tormentarlo — lo ammiravano.

« La fede, come ho detto, non l'abbandonò mai. E quando, il corpo distrutto, le speranze disfatte, egli comprese che stava per morire, disse che altri avrebbe continuata la battaglia; e legò con estremo pensiero questo compito al suo ardito compagno di prigionia, il Cecchi, il quale, credesi, ritornerà qui per ritentare la sorte.

« La patria e i parenti e gli amici lontani si ebbero il solo pensiero che fosse di tristezza da quel povero agonizzante.

— Non mi vedranno più, disse. Resterò sepolto qui!

« Per le sue sofferenze, per il dolore di morire così giovane, per la gloria alla quale aveva diritto e che avrebbe poi solo onorato un morto, per il martirio dei suoi affetti troncati, delle sue speranze rovinate — non un lamento, non un rimpianto!

« Mentre, inginocchiato su quel tumulo di pietre, io tentavo di pregare, udii piangere dietro di me. Mi voltai tosto e

— Come ti chiami? dissi ad un giovine che si teneva pure inginocchiato.

— Mi chiamo Francisco.

— Hai conosciuto Chiarini?

— No. Ma il mio padrone che lo amò tanto, ne parlava sempre.

— E il tuo padrone, chi era?

— Atò Cecchi, che ho accompagnato fino ad Aden. Oggi sto qui alla Missione. Egli ritornerà ed io sarò ancora il suo fedele servo.

« Gli strinsi con effusione le mani e poi lo baciai. Mi parve subito un vecchio amico.

« Con 12 dei 20 uomini datimi dalla Regina incomincio poco dopo lo scavo, il quale si effettua colle mani, stante la mancanza assoluta di ogni ferro adatto.

« E si scava e si scava per la profondità di due metri senza nulla trovare. Onde, siccome è giunta la sera, rimando a domani la continuazione del lavoro.

« Visito la chiesa.

« Un' oscura capanna, un altare di stuoja, poche immagini da due soldi attaccate alle pareti, una bandieruccia italiana tagliata a fiamma, colla croce di Savoia senza corona, che rappresenta il gonfalone religioso e che pende da un crocifisso — ecco la chiesa con tutti i suoi ornati.

« A destra, entrando, riparato da tendine oscure, sta una specie di vestibolo, che contiene, oltre a due seggioloni, una scansia sulla quale sono — mezzo roscichiati dai topi — varî libri già appartenenti a P. Leone. Tra essi, me ne mostrano uno dimenticato qui dal povero Chiarini. È un trattato di fisica, che P. Mathios mi dà, appena glielo chiedo. Trovo come segni di pagina varie memoriuzze scritte dal Chiarini; ed in una busta da lettera un inventario, pure tutto di suo pugno, dei beni mobili ed immobili verificati ad Afallò dopo la morte del P. Leone.

« Sono 17 paginette, che hanno la data del 5 agosto 1879 — giusto 60 giorni prima della morte di chi le vergò.

« Conserverò il tutto come pietoso ricordo di lui.

« *Mercoledì, 26 settembre.* — All'alba si riprende lo scavo, il quale si opera per 40 cent. ancora. Poi molti pezzi di legno coprono un fianco del fondo della fossa. Si tolgono i legni e si vede un'altra fossa scavata in quel fianco, come un'alcova.

« E là sulla nuda terra è il corpo.

« Lo si era avvolto in una stuoja — poi in una pelle.

« La pelle è sparita. Della stuoja poco rimane; e quel poco è tutto fracido. Tirato appena, si strappa.

« Sul fracido della stuoja — la terra caduta dall'arco dell'alcova ha fatto una poltiglia nera ed attaccaticcia.

« Il corpo è supino. Il capo è un po' volto a destra. Le braccia sono incrociate sul petto e le ossa delle mani sono un po' sparpagliate attorno ad un piccolo crocifisso di ferro, che evidentemente esse serravano.

« Non tardo a constatare che nulla manca allo scheletro intero.

« Mi pare che se qualche pezzo di legno fosse stato messo sotto al

cadavere — gran parte almeno del vestiario si sarebbe conservata. Invece non restano che i pezzi della giacca e del *gilet* interamente riconoscibili, in flanella inglese rigata di rosso, e la coppola di lana verde. Questa è ben conservata.

« Scarpe non gliene avevano messe. Due paia di calze, la camicia, le mutande, lo *sciàmà* dato dalla Regina — tutto è sparito.

« I missionarî, dopo la constatazione del cadavere, lo benedicono. Ed io, uno ad uno, levo i pezzi — tutti staccati — che passo a Francisco, il quale li dispone sopra una coperta distesa.

« Tutto raccolto con minuziosa attenzione — perfino le unghie, perfino i pochi bottoni rimasti. I denti — meno uno molare — sono tutti. — I capelli e la barba sono perfettamente conservati.

« Dopo due ore nulla più rimane nella fossa.

« Allora incomincio un penoso lavoro. Un lavoro che durò cinque ore e che ricorderò per tutta la vita.

« Ajutato da Francisco, lavo nell'acqua calda uno ad uno tutti i pezzi dello scheletro, pieni di vermi e di terra grassa e nera, che già fu carne.

Il più gran tempo se lo prende la pulitura del cranio, le cui cavità sono piene di un fango molle ed oleoso — pur nell'acqua bollente difficilissimo a staccarsi.

« Poi stendo i pezzi al sole.

« Giunta la sera, avvolgo il tutto in uno *sciàmà* ed in varie pelli: e l'involto è portato in chiesa.

« Dal posto che aveva l'abitudine di occupare Chiarini, sempre assiduo alle funzioni religiose, io assisto all'ufficio mortuario, che in rito etiopico celebrano i missionarî.

« Tutta la gente della Missione vi assiste pure. Una cinquantina di persone. Tra le donne si piange.

« I missionarî mi avevano chiesto il permesso di battezzare una piccola schiava datami dalla Regina.

« Io avevo acconsentito.

« Ed ecco la povera fanciulla avanzarsi tutta tremante, subito dopo la funzione funebre, in mezzo alla chiesa — prima che la gente sgombri.

« S'inginocchia ad un passo dall'involto che contiene i resti del Chiarini; e mentre attorno a lei si piange ancora — i preti la spruzzano d'acqua e le dicono: *Ti chiamavi Maraki. D'ora innanzi ti chiamerai Uoletta Mariam* (Serva di Maria). Senz'altro.

« Quest'acqua che bagna lei, bagna anche il mucchio delle ossa che le sta d'innanzi e che ha invece tanto bisogno di sole.

« La fanciulla, che nulla capisce fuorchè d'aver un morto vicino — mi guarda e piange.

« Ma la folla la trascina quasi subito fuori — e poco dopo s'incomincia una danza in onore della nuova cristiana

« *Giovedì, 27 settembre.* — Lavo una seconda volta le ossa nell'acqua calda — e le espongo al sole.

« Dopo m'accingo a fare il feretro colle canne di bambù spaccate. Ne esce un cilindro, che fodero dentro e fuori di pelle.

« *Venerdì, 28 settembre.* — I PP. Mathios e Paulos mi ripetono solennemente la consegna degli avanzi dell'ingegnere G. Chiarini, avvolto in sciamà ed in pelli e chiusi nella specie di tamburo da me fatto, sul coperchio del quale viene legata la croce di legno che stava sulla fossa.

« Mi danno pure una copia del verbale di consegna, redatto l'altro jeri sera.

« Prima di partire scrivo ed affiggo alla parete della tomba restata vuota il seguente cartellino :

« QUI PER QUATTRO ANNI RIMASERO SEPOLTE LE SPOGLIE DELL'INGE-
« GNERE GIOVANNI CHIARINI, ITALIANO, MORTO IL 5 OTTOBRE 1879.

« UN VIAGGIATORE COMPAESANO — IL 26 SETTEMBRE 1883 — LE
« ESUMÒ PER TRASPORTARLE IN PATRIA.

« AFALLÒ, REGNO DI GHERA, CASA DELLA MISSIONE CATTOLICA. »

« Poscia raccolgo un fiore di menta cresciuto vicino alla tomba.

« Lo manderò al Cecchi.

« Questo fiore parlerà al suo cuore assai meglio che non saprebbe parlargli la mia povera penna.

« Partiamo verso le 4 per Cialla. Vi giungiamo a sera fatta. La Regina mi fa tosto chiamare e mi consegna una lettera per Re Umberto, nella quale Aggidrio ha scritto, credo, le difese della sua signora.

« Aggidrio vidima inoltre — sempre in lingua araba — il verbale di consegna dei missionarì e rilascia anche uno scritto per Ras Gobanà, contenente l'invito di apporre il suo bollo alla vidimazione.

« Questo scritto sarà, insieme a molti doni della Regina, portato al Ras da due ufficiali che avrò per guide »

Finisco di riportare i brani del mio giornale — giacchè qui poco importa di sapere come dal regno di Ghera io sia giunto alla Corte di Re Menilek.

Ringrazio la S. V. per la cortesissima lettera del 6 luglio 1883, che mi arriva in questo momento, senza i bollettini annunziatimi e sola.

Io vorrei, o per meglio dire, io vorrò ben essere utile alla Società Geografica Italiana.

È il mio fermo proposito.

Ma ahimè! finora nulla ho potuto fare che mi meriti le lusinghiere parole di quella lettera. Non importa. Le terrò come prezioso incoraggiamento. E grazie ancora.

Giungerò, spero, in Italia in meno di tre mesi. E sarò riconoscen- tissimo alla pregiata S. V. se prima ad Assab, dove dovrò fermarmi qual- che giorno, vorrà avere la cortesia di farmi trovare o una lettera od un dispaccio che mi accusi, per mia tranquillità, ricevuta del presente scritto.

Da Assab io Le farò sapere alla mia volta il giorno approssimativo del mio arrivo a Napoli.

L'egregia S. V., la cui bontà mi è già ben nota, vorrà, anche in que- sta occasione, perdonarmi il disturbo che Le arreco con una sì lunga let- tera. In tale speranza, insieme a distinti ossequi Le porgo l'assicurazione della mia ben sentita riconoscenza.

Accludo un biglietto pel capitano Cecchi.

AUGUSTO FRANZOJ.

Assab, 1 settembre, 1884.

Poscritto. — Sono arrivato ad Assab dopo 54 giorni di cammino, di cui 7 a marcia forzata — avendo lasciata indietro la carovana.

Il corriere che doveva portare questa lettera dall'Hauash non ha potuto partire — onde oggi la imposto qui io stesso.

Buona parte dei bagagli della carovana ha dovuto restare ad Aussa. Onde sarò, ben lo vedo, costretto a rimanere ad Assab finchè siano giunti — avendo tra essi quasi tutta la mia raccolta etnografica.

Avrò così il tempo di fare qualche studio su Assab, che comunicherò poi ai fogli d'Italia — sembrandomi che finora d'Assab si sia detto tutto, meno ciò che si sarebbe dovuto esclusivamente dire.

AUGUSTO FRANZOJ.

Fin qui l'estratto della relazione e della lettera inviateci dal signor Franzoj. Quando, molti mesi prima, la Società Geografica era stata infor- mata che il sig. Franzoj era arrivato colla salma del Chiarini dal Ghera nello Scioa, essa aveva deliberato che quelle ossa fossero deposte per in- tanto a Let-Marefià, insieme con quelle del marchese Antinori, per le ra- gioni che furono già esposte e approvate dal Consiglio Direttivo, allorchè s'era trattato sul rimpatrio delle ceneri del marchese Antinori (1). Queste

(1) Vedi BOLLETTINO, dicembre 1883, pag. 852.

intenzioni della Società erano state partecipate con lettera all'interprete Giuseppe, custode di Let-Marefià, con incarico di farle conoscere anche al Re Menilek. Ma poichè i resti mortali del dott. Chiarini erano ormai in Assab, era unico dovere della Società il provvedere al loro ritorno ed al loro degno collocamento in patria. Tenendo conto di quanto era detto nell'ultima parte della lettera surriferita, credevasi che l'arrivo della salma in Italia dovesse aver luogo non prima della fine di dicembre.

Questo intervallo di tempo tornava opportunissimo per compiere le varie pratiche a ciò necessarie. La Società scrisse pertanto alla famiglia del dott. Chiarini, informandola del fatto e domandando quali fossero le sue intenzioni circa il luogo dove avessero a comporsi i venerati avanzi.

La famiglia rispose con lettera del 13 ottobre p. p. dichiarando essere suo sommo desiderio che essi fossero deposti nel cimiterio di Chieti.

Intanto, mentre carteggiavasi col R. Governo per fissare il modo e il giorno in cui la salma sarebbe partita da Assab, giunse a Roma una lettera colla notizia inattesa, che il sig. Franzoj insieme coi preziosi resti era partito ai primi di novembre e sarebbe sbarcato a Napoli col postale « Manilla ». Il giorno dopo ricevuta quella lettera, cioè il giorno 20 novembre, i telegrammi di Napoli già annunciavano che la salma ed il sig. Franzoj erano colà arrivati.

La Società, che fino dal giungere delle prime informazioni, s'era affrettata a telegrafarle al Municipio di Chieti, alla Prefettura di Napoli e al capitano Cecchi, ripeté ora i telegrammi, nominando poi d'urgenza una Commissione che dovesse assistere a Napoli alla consegna della salma ai rappresentanti di Chieti e votando uno speciale ringraziamento al sig. Franzoj (1).

Così il 23 novembre convennero alla Prefettura di Napoli presso il sig. cav. Cavasola, il Consigliere vice-ammiraglio Cerruti, il conte Girolamo Giusso e il prof. Dalla Vedova (questi in sostituzione dall'onor. Barateri, impedito all'ultimo momento, per ragioni d'ufficio, di assentarsi da Roma) rappresentanti della Società Geografica Italiana, l'avv. Mezzanotte, l'ing. Mammarella e il sig. Luca Chiarini, fratello dell'estinto, rappresentanti del Municipio di Chieti e della famiglia, il comm. Lazzaro e il marchese della Valle rappresentanti della Società Africana d'Italia, (i quali, risiedendo a Napoli, avevano provveduto con lodevole iniziativa ai primi onori e cooperarono in ogni occasione e col massimo zelo a facilitare e

(1) Vedi a pag. 910 del presente fascicolo.

rendere più solenne la cerimonia), e l'avv. Florenzano rappresentante del Municipio di Napoli.

In questa riunione fu stabilito che il giorno seguente alle ore 3 pom. nella cappella del R. Arsenale avrebbe luogo la consegna della salma ai rappresentanti di Chieti; che una Commissione si recherebbe dal sig. Franzoj per dargli parte di queste disposizioni e per invitarlo all'atto solenne; che la salma, collocata in un carro funebre gentilmente messo a disposizione dal Municipio, sarebbe condotta direttamente alla stazione della ferrovia, col seguito d'una scorta d'onore e di bande musicali fornite anche queste dal Municipio di Napoli.

Così fu fatto. Radunatesi le rappresentanze all'Arsenale, si procedette alla constatazione della integrità della cassa, redigendosi un atto formale della consegna. Dopo che il cappellano dell'Arsenale ebbe pronunciate sulla bara le preci dei defunti, parlò l'avv. Florenzano come rappresentante del Municipio napoletano e come amico personale del defunto ed offerse in dono al Municipio di Chieti alcune lettere autografe che il compianto dott. Chiarini gli aveva dirette dall'Africa. Seguì poi il consigliere Cerruti come rappresentante della Società Geografica, celebrando le virtù del defunto, invocandone l'esempio nelle difficoltà che attraversa la patria e rivolgendo parole di lode al sig. Franzoj che, senza mezzi, aveva compiuta un'opera così difficile. Parlarono poi il cav. Mezzanotte come rappresentante della città di Chieti ed alcuni altri. Sulla bara fu deposta una corona recata dal prof. Licata a nome della colonia di Assab.

Il corteo funebre si avviò alla stazione ferroviaria seguito dalle rappresentanze e da moltissime persone, tra cui era assai numerosa la colonia dei Chietini. Colla salma partirono per Chieti, oltre i rappresentanti di quella città, il sig. Augusto Franzoj, il consigliere vice-ammiraglio Cerruti e il segretario prof. Dalla Vedova, della Società Geografica Italiana ed il segretario marchese della Valle, della Società Africana d'Italia.

Alle stazioni di Francavilla, Pescara e Castellamare Adriatico il convoglio era atteso da parecchie rappresentanze e dalle Società operaje locali, che eransi raccolte colle loro bandiere e con bande musicali per onorare la memoria del defunto e che deposero sul feretro parecchie corone. In tutti e tre i luoghi furono pure pronunciati eloquenti discorsi dall'onor. de Riseis, dai signori Muzi, de Jacobis, ecc., rispondendo ad essi a nome di Chieti l'avv. Mezzanotte. A Castellamare si unì pure colle rappresentanze il capitano Cecchi, giunto allora da Milano per assistere agli estremi onori tributati all'infelice suo amico.

Alla stazione di Chieti trovavasi il sindaco di Chieti, cav. de Laurentis insieme colla Giunta comunale, molte carrozze e molte persone.

Il feretro fu deposto sopra un elegante carro funebre e, accompagnato dalle carrozze, salì alla città. Quivi il corteo si formò nel Largo degli Alberetti, colle varie Associazioni cittadine, gli alunni delle scuole primarie e secondarie, il R. Provveditore degli Studi, comm. Majerotti, i professori, le Autorità civili e militari, con musiche e bandiere. Dopo la musica militare seguiva il carro funebre circondato e seguito dalle rappresentanze cittadine e forestiere, dal sig. Franzoj in compagnia del giovane abissinogalla Ualde Mariam, suo fido servo e cooperatore, e dai parenti dell'estinto.

Il corteo attraversò le principali vie della città, avviandosi alla Piazza Vittorio Emanuele. Dalle finestre delle case pendevano arazzi e bandiere abbrunate e al passaggio del feretro si spargeva su esso una pioggia di fiori.

In piazza il carro si fermò a' piedi della gradinata del Duomo. Dall'alto di questa, il canonico d'Angelo pronunciò un discorso improntato a sentimenti religiosi ed insieme patriottici e diede la benedizione alla salma; dopo di che il sig. Franzoj, salito sulla tribuna, dichiarò di consegnare alla città di Chieti la salma del dott. Chiarini. Seguirono alcune parole del cav. Mezzanotte; un discorso elevato ed erudito del sindaco cavaliere de Laurentiis, che diede pure lettura di un affettuoso telegramma inviato da S. E. Massaja; un saluto al Chiarini ed alla sua infelice madre del consigliere Cerruti a nome della Società Geografica, un eloquente discorso del marchese della Valle a nome della Società Africana d'Italia. Parlarono poi molto applauditi il capitano Cecchi, il prof. Costa, dell'Università di Napoli, l'avv. Lemme ed il sig. Tarantelli.

Dalla Piazza Vittorio Emanuele il corteo si diresse al cimitero, dove giunse alle ore 7 di sera e fu deposto nella cappella ardente.

All'indomani, mercoledì 26, alle ore 10, le rappresentanze in compagnia del sig. Franzoj e del capitano Cecchi si recarono al cimitero per l'apertura della cassa di zinco, entro cui si custodivano i resti, e per il riconoscimento del cadavere. Fu un'operazione commovente, e che riuscì come tutti desideravano. Le dimensioni delle ossa, la forma del cranio, a cui mancava, come sapevasi a Chieti, un dente molare, i capelli e la barba, gl'indumenti, il berretto e la camicia di flanella, di cui il Cecchi aveva rivestito il cadavere, la croce di metallo già appartenuta al Padre Leone des Avanchers, tutto era ancora conservato in modo assolutamente riconoscibile.

Terminate le cerimonie, anche la giunta municipale di Chieti votò e rilasciò al sig. Franzoj una lettera di ringraziamento.
